

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XXII
LUGLIO - SETTEMBRE 2019

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

<i>D'Annunzio, Fiume e la Carta del Carnaro</i>	2
<i>«Questa statua non s'ha da fare». Una cronaca di mezza estate</i>	3
<i>La realtà giuliano-dalmata all'appuntamento internazionale sulla memoria storica</i>	4
<i>«Un'istoria di quasi quattro secoli». La fedeltà di Perasto</i>	5
<i>Per la gloria di Augusto e di Roma: il tempio del foro di Pola</i>	6
<i>Marinai di ferro e politici di legno</i>	8
<i>Formazione Legale in Montenegro</i>	9
<i>«Civitas Sacra»: un prospetto per la cattedrale di San Giacomo a Sebenico</i>	10
<i>Fondamentale ingenuità</i>	11
<i>Libri:</i>	12
<i>Oltre Adriatico e ritorno. Percorsi antropologici tra Italia e sud-est Europa, a cura di Zaira Tiziana Lofranco - Antonio Maria Puscaddu, Milano, Meltemi, 2017, pp. 250. • Umberto Franzoi - Lele Vianello, Venezia - una singolare avventura. Edizione illustrata, Castrette di Villorba, Edizioni Magnumare, 2018, pp. 180. • Massimiliano Mezzanotte, La macroregione adriatico-ionica. La cooperazione territoriale come strumento di integrazione, Milano, Cedam-Wolters Kluwer, 2018, pp. 203. • Luigi Nacci, Trieste selvatica, Roma-Bari, 2019, pp. 208. • Giordano Bruno Guerri, Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920, Milano, Mondadori, 2019, pp. 564.</i>	

D'Annunzio, Fiume e la Carta del Carnaro

L'appuntamento «Il lungo Novecento. La questione adriatica e Fiume tra le due Conferenze di pace di Parigi 1919-1947», svoltosi il 27 e 28 giugno 2019 a Gorizia a cura della Associazione Coordinamento Adriatico APS con il patrocinio del Comune di Gorizia e con il contributo della legge 72/2001 è stato un convegno di studi all'insegna dell'interdisciplinarietà e dell'approccio da prospettive e studi diversificati. Introducendo i lavori, Giuseppe de Vergottini - presidente della stessa associazione e docente emerito presso l'Università degli Studi di Bologna - ha ricordato l'importanza del centenario della spedizione di Gabriele D'Annunzio a Fiume. Non solamente per le vicende del confine orientale italiano, ma anche per il laboratorio di idee e di passioni che si instaurò nella città liburnica e da cui sarebbe emersa fra l'altro la Carta del Carnaro.

Un doveroso inquadramento del contesto fiumano e della sua plurisecolare tradizione autonomistica è stato fornito da Giovanni Stelli (presidente della Società di Studi Fiumani). L'autonomia fiumana - ha commentato Stelli - prima di essere colpita a morte dalla temperie comunista, preservò l'italianità culturale nelle forme del "corpus separatum" nel confronto con le ingerenze ungheresi e quelle dell'entroterra croato, scegliendo quindi l'opzione irredentista solamente nella temperie degli opposti nazionalismi. È quindi entrato nel vivo della spedizione dannunziana Andrea Ungari (Università Marconi, Roma) che citando documenti e biografie dei personaggi politici e militari coevi, ha dimostrato come il colpo di mano del «Vate» fosse tutt'altro che imprevedibile. C'era di contro interesse in ambienti contigui al sovrano italiano e al Regio esercito affinché si uscisse dallo stallo della situazione fiumana, anche ricorrendo a un'azione che destò scalpore in un'opinione pubblica che già sembrava temere l'ipotesi di un colpo di stato militare. Fulvio Salimbeni (Università di Udine) ha invece contestualizzato l'esperienza della Reggenza

del Carnaro nel tumultuoso primo dopoguerra, in cui eserciti e formazioni paramilitari si davano nuovamente battaglia per ridefinire sul campo le decisioni della conferenza di pace. Si sarebbe consumato anche il catastrofico scambio di popolazioni fra Grecia e Turchia, terribile anteprema degli spostamenti coatti di popolazioni avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale nell'Europa orientale, tra i quali l'esodo dalla stessa Fiume della quasi totalità della comunità italiana.

Nella seconda giornata di lavori, Francesco Margiotta Broglio (Università di Firenze) ha dato la parola per primo a Emanuele Bugli (architetto e ricercatore) che ha colto molte significative peculiarità iconografiche e simboliche nell'esperienza dannunziana a Fiume: dalla bandiera della Reggenza ornata con le stelle dell'orsa e con la figura dello οὐροβόρος (il serpente che si morde la coda) sino all'utilizzo di simboli di forte valenza emblematica, come il tricolore imbevuto del sangue dell'irredentista Giovanni Randaccio caduto nel 1917 presso le foci del Timavo. Lo scrivente (presente nello specifico per la Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) si è soffermato sull'ambizioso progetto della Lega dei popoli oppressi. Rivolgendosi agli Stati e a quei popoli che non avevano ricevuto giustizia dalla conferenza di pace parigina, i collaboratori di D'Annunzio - Coselschi, Furst, Toeplitz e Kochnitzky soprattutto - auspicavano la creazione di una rete mondiale fra i movimenti rivoluzionari e indipendentisti. Dovettero tuttavia limitarsi ad azioni destabilizzanti nei confronti del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Altro aspetto poco noto dell'esperienza fiumana fu il progetto di riforma dell'esercito vergato dal capitano Giuseppe Piffer e perfezionato dalla penna di D'Annunzio: Mauro Runco (ingegnere e studioso) ha evidenziato come l'irredentista trentino avesse congegnato un esercito strutturato sulla legione e sull'azione di manipoli con una struttura molto elastica in cui le tradizionali gerarchie militari erano par-

zialmente oblierate a tutto vantaggio del rapporto diretto della truppa con il «Comandante». Simonetta Bartolini (Università degli Studi Internazionali, Roma) ha compiuto un'ampia panoramica sui personaggi e le idee più vitali e significative che trovarono ospitalità nella Fiume dannunziana. Particolare il riferimento a Giovanni Comisso e Guido Keller, fondatori della rivista «Yoga», con la quale volevano disegnare una nuova Italia, lontana e distante dai sistemi parlamentari, partitici e industriali in nome della vocazione agricola e marittima del Paese. Ulteriori avversari della loro polemica erano l'atteggiamento europeo emerso anche in funzione sfavorevole alla causa italiana alla conferenza di pace di Parigi e l'imperialismo, in polemica con la politica espressa dai membri della Società delle Nazioni. Il panorama culturale fiumano è stato al centro dell'intervento di Donatella Schürzel (Università «La Sapienza», Roma). La studiosa ha effettuato una rassegna di riviste e di figure intellettuali - quali Romolo Venucci, Gemma Harasim e Leo Valiani - che hanno dato lustro al capoluogo del Carnaro fra le due guerre mondiali.

La sessione pomeridiana, presieduta da Alberto Sciumè (Università di Brescia), era incentrata sulla Carta del Carnaro, della cui originalità nel campo sociale e dei diritti ha parlato per primo Giuseppe de Vergottini. Questi ha sottolineato le connessioni di tale documento con il costituzionalismo contemporaneo, legando la riflessione alla ridefinizione del potere politico che l'esperienza di guerra e le pulsioni sovietiche avevano suscitato nel dibattito giuridico. Alla rappresentanza politica era dedicato l'intervento di Davide Rossi (Università di Trieste): la Carta del Carnaro pose al centro del suo oggetto il lavoratore, fronteggiando in nome di un corporativismo di origine medievale lo Stato liberale, a sua volta emerso dalle ceneri della Rivoluzione del 1789. La polemica antiparlamentare venne risolta adottando un originalissimo modello tricamerale politico-corporativo. Il coinvolgimento dei cittadini nella cosa pubblica è emerso nel contributo di Giovanni Zucchini (TAR Lombardia) e Davide Lo Presti (avvocato e ricercatore). Rilevando le suggestioni provenienti dagli statuti dell'Italia medioevale presenti nella Carta del Carnaro, gli studiosi han-

no colto spunti di grande attualità. Dalla previsione di un demanio necessario (porto e ferrovia), al progetto di una banca nazionale, passando per l'eleggibilità non solo dei sindaci ma anche della magistratura di primo grado. Elisabeth Foroni (architetto e ricercatrice) ha altresì riletto gli studi e gli interessi dannunziani nel campo dell'architettura. Percorsi che condussero il «Vate» a elaborare all'interno della Carta del Carnaro l'articolo legato alla edilizia (LXIII), in cui si riscontrarono principi urbanistici che anticiparono i parametri della pianificazione odierna in una sintesi di funzionalità e armonia.

Davvero originale l'intervento di Budislav Vukas (Università di Fiume), che ha presentato la Carta del Carnaro dal punto di vista del giurista croato Ferdo Čulinović. L'esperto di diritto - di formazione marxista e attivo nella Jugoslavia titoista - denunciò allora il carattere di rottura nel diritto internazionale che assunse la spedizione del «Vate», contestando soprattutto la rivendicazione dell'italianità fiumana come una lesione della statualità croata. Della dialettica Mussolini-D'Annunzio, così come sulle relative influenze della Carta del Carnaro verso il fascismo e l'antifascismo, con il ruolo che la sinistra fascista in ambito sindacale avrebbe voluto compiere in continuità con il fumanesimo, ha argomentato Giuseppe Parlato (Università degli Studi Internazionali, Roma). Il cattedratico ha ribadito come la vocazione totalitaria mussoliniana stridesse con i caratteri maggiormente libertari dell'esperienza quarnerina. Su ulteriori suggestioni dannunziane in successive esperienze politiche e sindacali si è infine trattenuto Alessandro Agri (Università di Modena e Reggio Emilia), con svariati riferimenti alla Federazione Nazionale Legionari Fiumani e al recupero dei corpi intermedi operato dalla Carta del Carnaro. Anche in riferimento alla più risalente «Loi Le Chapelier», che nella fase ancora monarchica della Rivoluzione francese (1791) aveva rilevato in forma repressiva il regime di esercizio intermedio e corporativistico, al fine di condurre a esito l'applicazione dei principi della scuola economica fisiocratica verso il rapporto fra lo Stato e le manifatture.

Lorenzo Salimbeni

«Questa statua non s'ha da fare».

Una cronaca di mezza estate

Cosa mai accomuna il lavoro letterario di Alessandro Manzoni all'autore de "Il Piacere", poeta-soldato e "Immaginifico" della scrittura italiana? La questione riguarda una statua che - con tutto il relativo peso memorialistico - la giunta comunale di centrodestra di Trieste vorrebbe collocare nella piazza della Borsa della città giuliana. "Ecce petitione" - al grido di «Vate vattene» - si vorrebbe sbarrare la strada al ricordo scultoreo di colui che, secondo il testo della raccolta delle firme a contrario, «non c'entra niente con Trieste, veniva sbeffeggiato anche dalla popolazione quando perse l'occhio [durante la Prima guerra mondiale]». Per i promotori della protesta con a capo Alessandro De Vecchi, «[...] la biografia letteraria e politica di D'Annunzio rasenta il ridicolo ed espone il buon nome dell'Italia al ludibrio mondiale». Parole importanti che hanno innescato la replica del sindaco della città di Trieste - Roberto Dipiazza - che, in risposta alle circa 1500 firme in soli tre giorni (e il numero si accumula come le nubi di un temporale estivo) difende la scelta esortando a «farla finita» con le divisioni che hanno caratterizzato il '900, riconoscendo la statura letteraria del poeta di Pescara pari a chi, come James Joyce, un posto nella città giuliana lo ha già.

Cosa fare dunque? La questione ha suscitato l'interesse di diverse testate e favorito servizi da parte della televisione pubblica e privata. Un processo a D'Annunzio? Una figura ancora controversa. Superstite dell'ultima fase dell'Italia liberale e della prima parte - era il 1938, data della morte per cause naturali - della ventata dell'età fascista. Il "Vate" è sempre sopravvissuto agli avvicendamenti politici dell'epoca che fu sua, professando un anarchismo socializzante fra credo personale e costante ricerca di denaro. Per cosa? Mi riservo - personalmente - di porre attenzione sul poeta, con la possibilità di fornire

qualche spunto per una riflessione soggettiva. Si legge - quale motivo principale della petizione - che «D'Annunzio era un alloglotto e totalmente estraneo alla città» e, aggiunge l'opposizione cittadina del PD che ha favorito la petizione stessa, «fa arretrare di decenni il processo di pacificazione». A margine resterebbe poco da aggiungere a queste parole. La statua sarebbe così - secondo l'accusa - esaltazione del poeta-soldato che, partendo da Ronchi, ha sostenuto e guidato l'impresa di Fiume e la successiva esperienza politico-sociale della reggenza del Carnaro, ledendo le minoranze etniche presenti in Fiume e dintorni, principalmente di etnia slava.

In campo letterario in d'Annunzio dimorò - non lo si dimentichi - un consapevole cinico e geniale scrittore che visse e contribuì a creare, da pieno protagonista, la radicale trasformazione mondiale del linguaggio poetico, dell'arte nel suo rapporto con la vita e con il denaro. Gabriele D'Annunzio scrisse straordinarie composizioni letterarie e drammatiche, quest'ultime sceneggiate nei più grandi teatri d'Europa. Alcune di queste fatiche sono oggi tornate nell'oblio. Solo "ai posteri" la responsabilità - non lieve - di avere identificato il letterato con la sua arte e il "Comandante" con la sua legione. Colpa ne fu (e ne è) l'eterno ritorno del protagonista nei panni dell'attore delle proprie opere. D'Annunzio fu l'artefice dei primi voli propagandistici, con tanto di "verbo" nella redazione di alcuni fogli gettati sopra il cielo di Trieste. Nei cieli della Grande guerra avrebbe seguito un secondo volo d'immagine, se il "Comandante" non fosse stato vittima di un'avaria al motore. Cercare di scalfire l'icona di d'Annunzio è come spezzarsi contro «uno, nessuno, centomila». Giornalista, poeta e drammaturgo, massone e deputato, esule politico e oratore, soldato e legionario. Amante della libertà (senza contare i motori, il denaro e le donne). Esteta, superuo-

mo, decadente crepuscolare. Gabriele d'Annunzio rimane una difficile frase da accettare nella memorialistica letteraria e politica italiana.

È estremamente complicato porre a capo Nord la bussola politica di una persona tanto eclettica. D'Annunzio tuonava di andare «verso la vita» quando in Parlamento si avviò dai banchi della Destra cui apparteneva a quelli della Sinistra, per poi guardare con diffidenza e attrazione al movimento di Mussolini e la cosa parve essere reciproca. Il Duce - sconfortato - più volte avrebbe espresso il desiderio di vedere il "Comandante" favorevole ai fasci di combattimento, relegandolo infine nell'esilio dorato del Vittoriale.

Lascerei ai lettori, le ultime righe vuote per una soggettiva conclusione critica. Immaginiamo «Gabriel» - così si firmava nelle epistole all'amico Luigi Albertini - immortalato nella statua giuliana, con il volto pensoso volto verso est. Risultato: la creazione di un ponte invisibile. Il confine oggi è tracciato, ma tuttavia le barriere che per decenni hanno bloccato la nostra vista e la nostra mente non sono più parte dell'orizzonte. Siamo insieme, per cercare di vivere a occhi aperti quel sogno chiamato Europa dei popoli, della tradizione e dell'unione nella nostra diversità.

Se anche la scultura triestina «s'avrà da fare», sarebbe per noi forse più coinvolgente salutare il "Vate" scolpito su di una panchina della per lui più familiare Venezia. Con lo sguardo proteso verso il litorale orientale dell'Adriatico, nel luogo in cui nulla avrebbe da obiettare a quella statua che, «memore d'assenti / numi, grandeggia fra i cipressi insigni. // Qual mistero dal gesto d'una grande / statua solitaria in un giardino / silenzioso al vespero si spande! // Manca il sole; ma il Giorno, ancora chino / su i monti, sfoglia l'ultime ghirlande. / E il cielo è più lontano e più divino». ("Poema Paradisiaco", 1891)

Gianluca Cesana

La realtà giuliano-dalmata all'appuntamento internazionale sulla memoria storica

Nel suggestivo contesto del Galata Museo del Mare di Genova dal 27 al 29 giugno si è svolto il convegno “Between Immigration and Historical Amnesia,” terzo appuntamento della conferenza internazionale “Diaspore Italiane – Italy in Movement”. “Diaspore Italiane” nasce con l’obiettivo di riflettere sul ruolo odierno della migrazione sia nella società italiana sia nelle società che ospitano comunità italiane ed è il frutto della collaborazione fra tre diverse organizzazioni profondamente connesse con l’esperienza migratoria italiana: il CO.AS.IT. di Melbourne, il The John D. Calandra Italian American Institute/Queens College di New York e il Galata Museo del Mare e delle Migrazioni di Genova. Il simposio - primo evento di portata internazionale su queste tematiche - ha accolto i contributi di studiosi e ricercatori di università e istituti di ricerca provenienti da Europa, Regno Unito, Stati Uniti, Australia e Sud America per esplorare i temi della migrazione storica italiana tra il 1870 e il 1970, delle comunità diasporiche italiane, della storia coloniale italiana, dell’Italia come destinazione per migranti e rifugiati e della cosiddetta nuova emigrazione italiana - iniziata a partire dall’inizio del secolo contemporaneo.

Dopo avere discusso le vicende degli italiani e dell’identità italiana negli spazi transculturali definiti dalla mobilità durante i primi due convegni del simposio svoltisi a Melbourne nell’aprile 2018 e a New York nel novembre 2018, l’evento di Genova ha visto come protagonista il tema dell’amnesia della memoria. Nel programma del convegno genovese si sono alternati più di novanta relatori divisi in trenta gruppi di approfondimento con riferimento culturale all’Europa, Australia, Stati Uniti e Brasile. Attraverso contributi e interventi di storia, etnografia, sociologia, letteratura e antropologia hanno analizzato le modalità di trasmissione della memoria e gli effetti scaturiti dalla sua rimozione sulle comunità italiane coinvolte, come lo sradicamento e il trauma culturale.

Durante questo importante avvenimento di riflessione internazionale sembra doveroso segnalare come non siano mancati contributi legati alla storia del confine orientale e alle travagliate vicende diasporiche della comunità italiana d’Istria, Fiume e Dalmazia. All’interno della sessione “War and Exile: History and Recollections”, il Prof. Marco Martin (Università degli Studi di Genova) con il contributo “Italians from Histria, Fiume and Dalmatia. An Adriatic Diaspore

between the two World Wars” ha sottolineato l’importanza dell’eredità culturale lasciata dalla comunità italiana di origine latino-veneziana dell’Istria, del Quarnaro e della Dalmazia durante i secoli. Un legato che ha costituito un patrimonio di inestimabile valore per l’arte, l’architettura, la letteratura e la vita sociale e civile. Eredità storica che la contemporaneità deve continuare ad approfondire e valorizzare.

Nella stessa tavola di specialisti, la scrivente ha presentato “The road to exile: from the foibe to the Refugee shelter centres. The case of Genoa”. Concentrandosi sulle conseguenze dell’evento diasporico che coinvolse la comunità italiana dell’Istria, Fiume e Dalmazia al termine della Seconda guerra mondiale in seguito al passaggio di quelle terre sotto la Federazione jugoslava. Attraverso l’analisi del sistema di assistenza attivato dalla città di Genova dal 1945 al 1955, il contributo di chi scrive ha teso a esaminare da vicino il processo di inclusione dei profughi giuliani nella società italiana del dopoguerra. Il tema dell’accoglienza e dell’assistenza offerte agli esuli giuliano-dalmati è stato al centro anche del contributo “Julian-Dalmatian diaspora and mental illness” di Emiliano Loria (Società di Studi Fiumani, Roma). Lo studioso ha sottolineato l’importanza di indagare sul fenomeno analizzando fonti ibride come le interviste con i discendenti e i parenti degli esuli; le cartelle cliniche recuperate negli ospedali psichiatrici di Trieste, Gorizia e altri manicomi sparsi in tutta Italia; le relazioni dei docenti delle università deputate all’accoglienza dei bambini fiumani, istriani e dalmati e a questo proposito ha evidenziato il recupero delle schede discografiche relative al collegio femminile “Casa della Bambina Giuliano-Dalmata”. Le testimonianze accennate non possono rischiare di disperdersi, analogamente ai membri della differente comunità del confine orientale. Nonostante l’esilio, sopravvive oggi tale fertile terreno umano, grazie a un’intensa attività associativa e alla trasmissione intergenerazionale di memorie. Come ha sottolineato Lorenzo Canepari - specializzando presso l’Università di Edimburgo - durante la presentazione del suo intervento “Literature and Memories: the Istrian and Dalmatian Exodus”. Secondo lo studioso ruolo centrale nella divulgazione memorialistica lo ha avuto la letteratura, rinnovando un problema centrale nello studio della memoria e della comunità: la difficile definizione del confine tra individui e gruppi.

Petra Di Laghi

«Un'istoria di quasi quattro secoli».

La fedeltà di Perasto

Talmente lontana da essere ritenuta dai provveditori veneziani uno degli avamposti de "l'ultimo angolo della Dalmazia", e ciò nonostante tra le prime a dedicarsi alla città dogale, nel 1420, dopo che più di sessant'anni prima i suoi abitanti si erano spontaneamente offerti di appoggiare Vittor Pisani nella presa di Cattaro. È Perasto, l'ultimo orgoglio della Repubblica, la "fedelissima gonfaloniera", poiché guadagnò il perpetuo privilegio di fornire in tempo di guerra alla galera capitana la guardia del gonfalone, composta da dodici giovani delle dodici casate aristocratiche locali. I suoi ambasciatori, nel rivolgersi ai serenissimi magistrati, si presentavano in nome della «fedelissima e nobilissima comunità di Perasto, situata al confine dello stato ottomano, che stata in antico tempo libera, gode da secoli il preggio di essersi fatta suddita volontaria e di essere la primogenita tra le suddite popolazioni di quella provincia». Una storia di fedeltà di confine, della cui utilità era conscia la stessa città lagunare, poiché la geografia rendeva necessari i rapporti con quella comunità a cavallo fra Dalmazia e Albania, sia per controllare il basso Adriatico che per le comunicazioni con l'Oriente. Di ciò i perastini erano consapevoli e la comunità mantenne un grado di libertà molto più ampio delle altre città dello Stato da mar.

Una fedeltà che Perasto ha confermato nell'appoggio alle continue guerre contro i Turchi e che Venezia ha ricambiato con gratitudine, estendendo privilegi non comuni, come l'esenzione dai dazi delle merci che partivano e giungevano via mare, ribaditi con cerimonia pubblica dal 1540 ogni quindici anni fino all'anno precedente la caduta della Repubblica.

Nelle richieste di riconferma dei secolari privilegi che i capitani perastini inviavano a Venezia si evincono continuamente la fierezza e il vanto con cui la comunità ricorda il legame

con la città dogale, nonostante il dominio diretto di questa in Dalmazia fosse, a differenza dell'Istria, geograficamente più complesso. In uno di questi documenti, datato 1765, si riscontrano gli stessi temi e le stesse intonazioni di un discorso ben più noto: non a caso uno degli autori è proprio il conte Giuseppe Viscovich. Il conte ricorda non solo il «sacrificio continuato di vite, di sangue e di sostanze, servendo comandata e volontaria, per il corso di tre secoli intieri in tutte le guerre di Vostra Serenità sostenute», ma anche la reciprocità di comportamento, quando il Senato veneziano «volle in vari tempi accordare a quella fedelissima comunità e università alcuni privilegi. E come essa non fu mai dissimile nell'innata sua fede e nel suo valor singolare, così eguale fu sempre a sé medesima anche la reggia costanza di Vostra Serenità in confermarli ogni quindici anni».

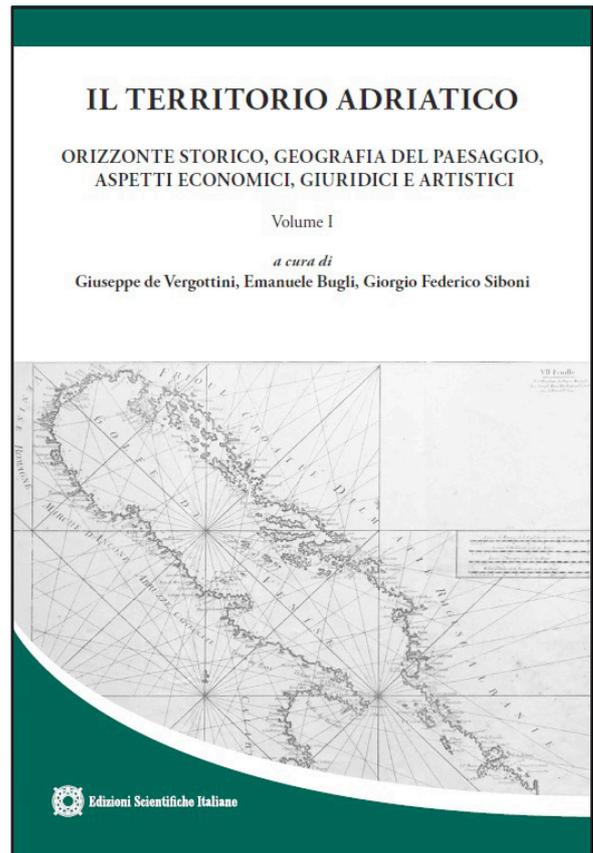
Nel discorso del conte Viscovich, che la tradizione ha esaltato in toni elegiaci, alla fedeltà e alla dedizione di Perasto per Venezia si concedono parole non solo di commiato ma anche di orgoglio. Il conte invita i suoi concittadini a esalare «il nostro dolore col nostro pianto» e allo stesso tempo a ricordare la «gloriosa carriera da noi percorsa sotto il Serenissimo Veneto Governo». Il discorso sembra esaltare ciò che emerge gradualmente in tutta la storia dei rapporti fra Venezia e la piccola cittadina ai confini dell'Adriatico, una sorta di autocelebrazione della continuità e della fedeltà del servizio ai dogi tanto da avere meritato una fiducia costantemente confermata. La ratifica dei privilegi simboleggia un punto d'onore comunitario che i perastini sono consapevoli di avere guadagnato nei secoli, ma è anche un ulteriore ossequio a una città come Venezia, la cui attenzione merita un impegno così durevole da essere tenacemente riaffermato anche a ridos-

so della caduta: sul primo decreto successivo a essa si leggono tra i firmatari proprio i nomi di tre perastini.

La tradizione letteraria ha avuto certamente molti spunti da cui trarre, ma alla radice di questi temi vi è anche la volontà di presentarsi alla nuova compagine asburgica come un'entità da salvare congiuntamente ai suoi privilegi faticosamente guadagnati. È con le stesse modalità che vengono salutate le insegne uscenti veneziane e subentranti asburgiche, e a queste ultime viene poi tributato «oremus pro Imperatore». Nella cerimonia vi è dunque una forte componente di orgoglio comunitario da preservare, di cui le casate locali si fanno carico anche al cambio di dominio. Quello veneziano non era stato impositivo e, come spiega Jean Claude Hocquet - "Quaderni storici, Questioni di confine (gennaio / aprile 1979)" - «le aristocrazie locali sanno che Venezia è il loro ultimo difensore e il miglior garante della struttura oligarchica della città», una struttura che quelle sperano dunque di conservare in questo passaggio a fronte della reciprocità di interessi che aveva caratterizzato in passato dominati e dominanti.

Non si può comunque ridurre un omaggio così sentito, dopo quattro secoli di legame, al tentativo di conservare un sistema oligarchico in questa transizione di potere. Scrive Francesco Viscovich, discendente del conte Giuseppe, «Sì, i Perastini amarono sinceramente la Veneta repubblica e il suo governo», ma, continua, «il sentimento nazionale non perdettero mai.» Un sentimento gradualmente consolidato dall'orgoglio per la costante fedeltà riposta, che non si sarebbe potuto consolidare senza qualcosa di meritevole a cui essere così fedele. Chiosa così: «Ed è più unico che raro l'esempio d'un popolo che tributa l'omaggio ad un governo caduto, e dal quale non spera più né onori, né premi, né ricompense». Così come Venezia non fu solo serena, Perasto non fu solo fedele. Fu fedelissima.

Francesco Palazzo



IL TERRITORIO ADRIATICO

L'Associazione "Coordinamento Adriatico" in concorso con la prestigiosa casa editrice E.S.I. di Napoli (Edizioni Scientifiche Italiane) hanno dato alle stampe una pubblicazione in tre volumi dal titolo "Il territorio Adriatico. Orizzonte storico, geografia del paesaggio, aspetti economici, giuridici e artistici". Un complesso di quasi 1.500 pagine, dal taglio multidisciplinare e che ha visto coinvolti oltre quaranta studiosi. La curatela e il coordinamento di questo cospicuo gruppo di lavoro si devono a Giuseppe de Vergottini, Emanuele Bugli, Guglielmo Cevolin, Davide Lo Presti, Valeria Piergigli, Davide Rossi, Ivan Russo e Giorgio Federico Siboni.

Le sezioni in cui è articolata l'opera riguardano "Genesi e mutamenti delle strutture del potere territoriale in Adriatico", "Architettura, infrastrutture e città-porto, lo spazio costruito nel territorio", "Diritto e organizzazione del territorio: una prospettiva storico-giuridica", "Diritto e organizzazione del territorio: aspetti urbanistici e amministrativi", "Opportunità economiche e dinamiche commerciali" e "Identità culturali e sovranità" - a sua volta suddivisa in due parti: "L'omogeneità culturale dell'Alto Adriatico" e "Identità, differenze e sovranità nell'Alto Adriatico".

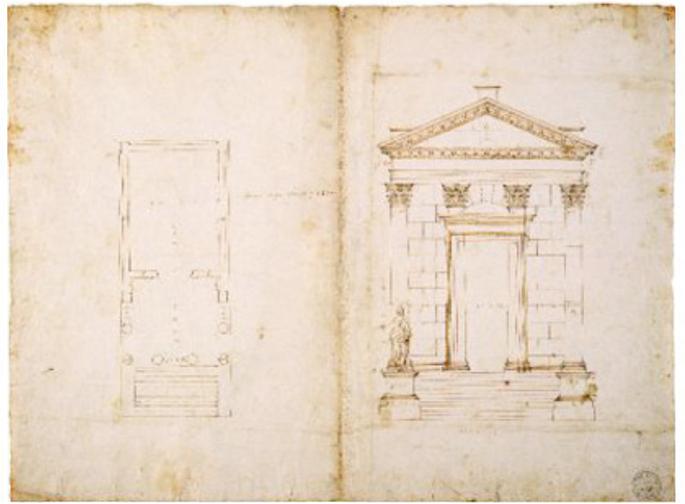
Per la gloria di Augusto e di Roma: il tempio del foro di Pola

Nel capitolo d'apertura de "L'Istria nobilissima" (1905), Giuseppe Caprin compilò con evidente soddisfazione il novero degli illustri protagonisti del Rinascimento accorsi a Pola per rilevare piante e alzati della locale gloria architettonica romana. Tra costoro figuravano fra Giocondo, Battista da Sangallo (cugino di Antonio il Giovane, successore di Raffaello nel cantiere di S. Pietro a Roma), Michelangelo, Baldassarre Peruzzi, Sebastiano Serlio e Andrea Palladio, che nell'ultimo de "I quattro libri dell'architettura" (1570) incluse un capitolo - il XXVII - incentrato sui "disegni di alcuni tempj che sono fuori d'Italia, & prima de' due Tempj di Pola". Dell'antica colonia di Pietas Iulia l'architetto e trattatista veneto celebrava la magnificenza di «Theatro, & Anfitheatro, & vn' Arco [scil. dei Sergi]», affrontando con particolare riguardo l'analisi di «due Tempj di vna medesima grandezza, e con li medesimi ornamenti, distanti l'uno dall'altro cinquanta otto piedi, e quattro oncie».

La restituzione grafica di planimetria, alzato frontale e laterale, insieme a diversi dettagli esornativi, e la descrizione che li accompagna confermano che l'autore si stava soffermando sul tempio consacrato, secondo l'iscrizione in facciata da lui riportata con qualche imprecisione, ROMAE·ET·AVGVSTO·CAESARI·DIVI·F(ILIO)·PATRI·PATRIAE, «augurandosi certamente» - osserva Caprin - «[che] restasse a far scuola di nobile e spontanea eleganza». Il tempio della dea Roma e di Augusto, di 17,65 metri di profondità per 8,05 di larghezza e 12 di altezza, è in effetti un esempio di proporzione e armonia in grado di riassumere le caratteristiche salienti del tempio classico di ascendenza italica, a partire dal podio di base. Qui una breve scalea cinta da avancorpi laterali conduce al fronte tetrastilo, ritmato da slanciate colonne di ordine corinzio a fusto liscio su base attica. Il pronao di accesso, in accordo all'assetto prostilo della costruzione, mostra un accenno di peristilio sui risvolti, contraddetto subito in corrispondenza delle ante della cella, dove all'elemento colonna su-

entra una lesena ribattuta. La stessa risale anche gli angoli posteriori del tempio, in ossequio - su un piano più estetico-visivo che realmente statico - al principio di "firmitas" enunciato da Vitruvio. Un riferimento al trattatista di età augustea viene fatto anche da Palladio, il quale, sulla scorta del "De architectura" (III, 3, 2), riconduce le proporzioni del monumento al modello del tempio "systilos", dotato cioè di colonnato piuttosto aperto, con intercolumnio pari a due diametri di colonna. Il coronamento è costituito da frontoni aniconici impostati su una cornice di fitti modiglioni e su una trabeazione percorsa da un fregio a girali vegetali, assenti sull'epistilio anteriore, in parte ancora percorso dai fori cui un tempo si aggrappavano le lettere bronzee dell'iscrizione. Le nobili vestigia torreggiano a fianco del Palazzo del Podestà risalente al 1296.

In tale contesto, visualizzare le parvenze dell'antico cuore religioso, economico e amministrativo dell'agglomerato romano si rivela non sempre agevole: dominava il lato nord il Capitolinum, santuario consacrato forse al culto imperiale o alla Triade capitolina, che dobbiamo immaginare inquadrato dai prospetti minori del tempio di Augusto, a sinistra, e di un corrispettivo analogo sulla destra, tradizionalmente riferito al culto di Diana. Sarebbero questi i due «Tempj» del brano palladiano, passibile, secondo l'analisi proposta da Claudio Fontanive su «L'Arena di Pola» del 13 settembre 1986, di un dilemma cronologico: come poteva Palladio - si domanda l'estensore - vedere nel Cinquecento due templi gemini senza notare il Palazzo del Podestà, che già a fine XIII secolo



Andrea Palladio, Tempio di Augusto a Pola. Pianta e prospetto (s.d.)
Incisioni di impostazione architettonica a punta d'avorio,
tracce di pietra nera, penna e inchiostro bruno su carta, cm 42,5 x 56,8
(Vicenza, Palazzo Chiericati, Fondo Pinali)

aveva coperto i resti del Capitolinum e fagocitato il tempio di Diana lasciandone visibile la sola parte postica? La vicenda della sopravvivenza augustea permette, a ogni modo, qualche considerazione più certa. Comunemente assegnato, sulla base della "legenda" dedicatoria, al periodo tra il 2 a.C. e il "terminus ante quem" del 14 d.C., anno di morte dell'imperatore, l'edificio perdurò nelle vesti di chiesa durante la stagione bizantina, per convertirsi in granaio con la Serenissima. Conobbe un primo, accurato restauro tra 1920 e 1925, ma i bombardamenti alleati del Secondo conflitto mondiale resero necessari nuovi interventi negli anni 1945-47. Nel 2014 è stato infine promosso il rifacimento delle coperture. Recuperata la funzione di lapidario assegnatagli nell'Ottocento, esso è così giunto a noi attraversando da protagonista secoli di storia polese. Come nel 1806, quando Napoleone celebrò l'annessione dell'Istria con una medaglia raffigurante la propria effigie e, sulla faccia opposta, lo stesso tempio di Augusto. Questi sarebbe felice di sapere che, in architettura come in politica, aveva dunque innalzato - direbbe il suo confidente Orazio - «un monumento più duraturo del bronzo».

Stefano Restelli

Marinai di ferro e politici di legno

Alla pellicola "I leoni di Lissa" è stato dedicato un primo contributo introduttivo nel precedente numero di questo trimestrale. Ma non è semplice definire "a tutto tondo" entro le comuni categorie filmiche questo aggraziatissimo prodotto cinematografico. Documentario storico, esposizione storico-antropologica, cronaca di un viaggio eroico. Oppure - meglio ancora - narrazione poetica e documentaristica. Con l'obiettivo di riportare a galla una parte di storia per molti aspetti quasi dimenticata.

«Ardito uomo di mare ma talora imprudente capitano» - distinto nella presa del porto papalino di Ancona nel 1860, già ministro della Marina e senatore del Regno - il conte Carlo Pellion di Persano fu travolto nel 1866 dalla sconfitta navale di Lissa, nell'ambito di quella guerra d'indipendenza che fu segnata dalla batosta di Custoza. Come ha scritto qualche anno fa Giorgio Giordano sulle pagine del «Bollettino Storico Vercellese», l'ammiraglio Persano fu l'unico capro espiatorio della disfatta navale: «immolato sull'altare dell'inettitudine di una classe politica» al centro di maneggi, vittima di quelle rivalità che intercorrevano fra i comandanti piemontesi e quelli ex borbonici arruolati nella Marina italiana. Al nobiluomo non venne mai offerta la possibilità di una revisione del processo, scontando sulla propria pelle l'andamento di una guerra decisa pessimamente a tavolino da politici e cortigiani. Il Senato - convocato in Alta Corte di Giustizia - lo condannò per il tracollo nelle acque del mare Adriatico alla «demissione» dalla Regia Marina con la perdita del grado. Il 15 gennaio del 1868 la Corte dei Conti gli negò infine anche il diritto a ricevere la pensione e le rette militari. Il comandante che aveva tenuto i contatti con Giuseppe Garibaldi durante l'impresa dei Mille, rispettato dai britannici per le sue doti di marinaio e

stimato dallo stesso conte di Cavour si spense il 28 luglio 1883 in oscure ristrettezze economiche, con il peso di una immeritata accusa di codardia e senza mai essere riabilitato.

Questi i fatti storici che nella pellicola fanno da stimolo per il viaggio alla ricerca di un passato ancora attuale grazie alla memoria della popolazione di Lissa, le cui leggende e tradizioni vengono tramandate alle generazioni future. Sull'onda di una Imperiale e Regia Marina totalmente influenzata dalla componente veneta e giuliano-dalmata si costruisce così - con un ritmo quasi fiabesco - il viaggio personale del regista che segue le proprie passioni in un sodalizio armonico dove lo spettatore può lasciarsi cullare dalle emozioni di una terra ricca di ricordi nascosti pronti a essere rivissuti, affrontando "eroicamente" la discesa negli abissi della memoria e dell'Adriatico.

In un blu profondo e avvolgente, il relitto è ora scoglio vitale. Perché è così che la natura marina si comporta. Ciò che affonda diventa occasione di vita, ripopolamento di una ambiente, trasformazione e mimetizzazione. In mezzo alla fauna marina si possono distinguere alcuni manufatti, spoglie della battaglia del 1866. Ecco una lampada: oggetto di luce, che nella dissolvenza animata di Vuk Jevremović, ricorda un piccolo faro. Simbolo di speranza, di una nuova vita e quindi della riscoperta di un passato che ridonda oggi negli idiomi di terre molto vicine e a volte troppo lontane. La comunicazione costruita e navigata sulle onde delle rotte marittime degli antichi popoli del Mediterraneo viene utilizzata dagli abili pescatori e dai navigatori. Sessanta minuti di poesia confezionata su immagini liriche e fotografie fiabesche, accompagnate dalla voce cullante del regista, che fascina lo spettatore calamitandolo nelle profondità della ricerca antropologica.

Alice Affini

Formazione Legale in Montenegro

Nel quadro dei rapporti tra Università di Bologna e le realtà culturali dell'altra sponda dell'Adriatico dal 7 al 13 luglio si è tenuta la 16a edizione della Summer School "European Union and Legal Reform" a Igalo in Montenegro. Tale iniziativa destinata all'avvicinamento dei paesi balcanici ai valori culturali dell'Unione Europea. La scuola, che ha visto la presenza di oltre trenta studenti da numerosi Paesi europei e extra europei, è stata

aperta da S.E. Luca Zelioli Ambasciatore della Repubblica d'Italia in Montenegro. I docenti della scuola comprendevano studiosi di diritto pubblico e diritto europeo di alcuni degli atenei più prestigiosi d'Europa. Questa scuola estiva è organizzata dal CCSDD un centro di studi internazionale presieduto dal Prof. de Vergottini co-fondato dalla Johns Hopkins University e dall'Università di Bologna (www.ccsdd.org)

“Civitas Sacra”:

un prospetto per la cattedrale di San Giacomo a Sebenico

Solcando i mari della Dalmazia e percorrendo le sue strade, spesso penso a come poteva essere stata la mia terra durante le molteplici epoche storiche. Quando entro nel Canale di Sant'Antonio, lasciandomi alle spalle l'isolotto fortificato di San Nicolò e lo percorro tutto da Punta Sant'Andrea a Punta Santa Croce - quasi fosse un fiore protetto dal suo calice - si apre davanti a me in tutta la sua bellezza, la città di Sebenico, riportandomi al periodo veneziano, quando tutta la Dalmazia venne difesa e abbellita, come fosse Venezia stessa. Più spettacolare di tutte - lo stigma - la cattedrale di San Giacomo «edificio unico ed eccezionale le cui forme gotiche e rinascimentali sono state fuse armonicamente - risultato di intensi scambi fra regioni culturalmente diverse - hanno reso la cattedrale una splendida testimonianza del passaggio dal Gotico al Rinascimento in un'architettura religiosa». Il riferimento alle definizioni dei criteri che hanno motivato l'iscrizione della cattedrale di San Giacomo nei Beni Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO, forse spiega in maniera rapida ed esaustiva gli elementi più importanti che caratterizzano una delle più belle opere d'arte della Dalmazia e del mondo.

Per scoprire, l'essenza, l'etimologia di queste motivazioni quasi più della visita alla cattedrale oggi esiste un qualcosa che mi spingo a definire unica quasi come la cattedrale stessa: è “Civitas Sacra” il Centro di interpretazione della cattedrale di San Giacomo”. Il “Centro” trova spazio all'interno dell'antico Palazzo Galbiani. Passando sotto il suo portale scolpito, si ha il primo accesso a quest'esperienza multimediale che spiega nei dettagli più nascosti, come è stata costruita e quali sono state le soluzioni tecniche per la realizzazione di ogni singolo elemento della cattedrale. E tutti coloro che durante i secoli vi sono vissuti, rendendola quello splendore che oggi resiste portando fino a noi e ai posteri un antico messaggio di Fede e Speranza.

Al piano terra sono riprodotti alcuni esempi delle impalcature lignee di epoca quattrocentesca dalle quali ha iniziato prendere forma la cattedrale e sulle quali - dal momento della posa della prima pietra il 9 aprile 1431 - sono saliti i Maestri che hanno contribuito alla re-

alizzazione di tanto splendore: mi riferisco a Bonino Jacopo da Milano, Pier Paolo e il figlio Antonio delle Masegne, Antonio Busato, Lorenzo Pincino. Ma la menzione più importante va a Giorgio di Matteo, noto come Giorgio di Sebenico o Giorgio Orsini, che pure se originario di Zara, visse dal 1441 fino al 1473/1475. Salendo dal piano terra al primo piano del Centro, si viene accompagnati da una soave riproduzione del suono prodotto dallo scalpello sulla pietra dell'isola di Brazza, materiale con cui fu realizzata la cattedrale. Al primo piano del centro “Civitas Sacra” si passa all'analisi generale esterna della struttura, accolti dalla riproduzione di uno «spaccato longitudinale dell'insigne cattedrale di Sebenico» realizzata nell'Ottocento. L'illustrazione multimediale della cattedrale passa poi per l'analisi della torre campanaria, le cui funzioni - fino al 1889 - svolgeva la torre delle mura cittadine locata grossomodo dove oggi si trova la statua realizzata da Ivan Mestrovic in onore di Giorgio di Matteo. “Civitas Sacra” procede poi con la dettagliata analisi cronologica a pannelli fissi dove si estrapolano, quasi anno per anno, le vicende relative alla costruzione della cattedrale. Si affiancano anche gli eventi che portarono in precedenza all'istituzione del vescovado e si analizza - attraverso una eccellente riproduzione topografica in 3D - l'espansione della città di Sebenico valicando i secoli dal momento della sua fondazione.

La parte finale è dedicata agli interni: nell'ultimo piano del palazzo sono conservate le decorazioni interne della cattedrale. Le immagini sacre più risalenti scolpite nel legno, arredi sacri preziosi in oro e argento, e alcune fra le pale più antiche che fanno intendere temi e maniere italiane, insieme ai ritratti dei vescovi. Conclude la mostra una sala dedicata alla cupola della cattedrale: sei potenti proiettori contrapposti materializzano nel vuoto in 3D la costruzione della cupola secondo il metodo del montaggio a incastro, illustrandolo sia dall'interno che dall'esterno, con la triste menzione del bombardamento subito durante la guerra degli anni Novanta del Novecento. Sull'altana del palazzo Galbiani - nella tranquillità di un ristorante

- si può godere di una splendida visuale non solo delle altre chiese, ma anche della cittadina, delle fortezze che proteggono l'abitato e dell'Adriatico.

“Civitas Sacra” è uno degli esempi più istruttivi di amore per la propria città, per la propria cattedrale e per il proprio territorio che si possa ammirare in tutta la Dalmazia. Realizzata per iniziativa della diocesi di Sebenico, è stata portata a termine grazie anche al contributo dei fondi strutturali europei di cui la Croazia gode dal luglio 2013, momento in cui è entrata a fare parte dell'Unione Europea. Plaudendo “toto corde” per un'iniziativa così efficace e riuscita, quanto potrebbe essere opportuno disporre in modo volontario di qualsiasi futura direttrice di ricerca e

di miglioramento del progetto “Civitas Sacra”. La traduzione in italiano dei pannelli esplicativi e multimediali e del Portale multimediale sarebbe un utile contributo. Ulteriori apporti potrebbero essere costituiti dagli approfondimenti sulla vita e sul lavoro di Giorgio di Matteo, Nicolò Fiorentino, Bonino Jacopo da Milano e di tutti coloro che - vescovi, artisti, ingegneri - hanno contribuito a erigere e conservare la cattedrale di San Giacomo di Sebenico lungo quasi sei secoli di vita. Lo stigma di un fiore per il quale Giorgio di Matteo, Nicolò Fiorentino e gli altri artisti hanno fatto quello che la primavera fa ai ciliegi. Molto prima che Pablo Neruda ne stilasse il significato.

Piero Cordignano

Fondamentale ingenuità

“*L*a peonia del Carso” di Alojz Rebula esce nel 1994 a Lubiana e viene tradotto in Italia nel 2005 da Alessandra Foraus. Si narra essenzialmente di come negli anni Trenta, a Trieste e nei dintorni, nonostante il clima politico, uomini di lingue e culture differenti riescano a dialogare. Emblematica in tale senso è la data di uscita del romanzo, considerata la continuità vista da molti studiosi nelle guerre jugoslave degli anni Novanta con quanto accaduto durante il secondo conflitto mondiale nella penisola balcanica.

Certamente si riconosce una costante della prosa rebuliana, ovvero l'elemento autobiografico, capace di spronare alle più profonde considerazioni su se stessi nel proprio rapporto con la realtà circostante e con i cambiamenti che la politica e il mondo portano nella vita di ognuno di noi. Il divieto di parlare sloveno imposto dal fascismo, il trasferimento coatto del padre ferroviere lontano dalla propria regione sono elementi già di per sé assai densi di significato, ma più di questi aspetti di tipo personale, è di rilievo il rapporto con il mondo classico. Tale rapporto con l'antichità porta Amos Borsi, ebreo fiorentino di buona famiglia,

nonché ingegnere di scarso successo in quanto appassionato di lettere, mandato a Trieste per apportare la cultura della Penisola nell'area giuliana e quale informatore, a stringere una profonda e autentica amicizia con Stanko Križnik, studente e poeta a cui Borsi chiede lezioni di sloveno, riconoscendo l'inefficacia anche linguistica dei metodi coercitivi per la Venezia Giulia. Come sottolineato da Tatjana Rojc, la spiritualità dell'autore traspare attraverso il rapporto con la religione dei personaggi, il Rebula traduttore delle Scritture legge in esse l'essenza della sacralità. La parola intesa come “verbum”, o, ancora meglio, come “logos”, è un'autentica rivelazione di quel mondo divino di cui si può cercare di comprendere anche gli aspetti non immediatamente intellegibili. In una parola è la ricerca a dovere prevalere. Tale ricerca caratterizza Amos Borsi, persino nel suo rapporto con le tre donne che incontra nel proprio cammino: dalla frivola Donatella, alla ottusa e indottrinata maestra Romilda, alla sorella di Stanko, Nataša, pianista e francofona, intrisa di un fascino aulico, senza tempo, ed essenzialmente improntata a «una risoluta distanza». L'ingegnere fiorentino pensa, vacilla, ripensa, si confronta con

una realtà che non conosce ma che vuole imparare a comprendere dall'interno senza dimenticare la propria radice, ma proteso verso la ricerca e la contemplazione dell'assoluto. Si legga in tale senso la sacralità, la forza insita in un gesto semplice come l'apprendimento del verbo ausiliario «biti» (essere).

Sarà il finale tragico a lasciare intendere come la distruzione dei personaggi e il netto troncamento dei loro legami rifletta la distruzione dell'Europa che marcia verso il baratro della seconda guerra mondiale, nonché del disgregamento di un mondo antico che, come un buon cuore è in grado di fare, lotta contro le avversità utilizzando il criterio del “buon senso” ma che fatica a imporsi in una realtà dominata dagli estremi, come avvenuto al confine italo-jugoslavo fino alla seconda guerra mondiale, con gli strascichi che si sono protratti oltre il conflitto. Oggi il mondo dipinto da Rebula sembra relegato. Eppure ancora la ricerca di una dimensione superiore e ancestrale sembra tutt'altro che sopita. Allo stesso modo non si pensi che quella che Quarantotti Gambini definì “l'ala della storia” non batta ancora e non abbia ripercussioni sulla vita anche quotidiana degli individui.

Davide Giardina

libri • libri

Oltre Adriatico e ritorno. Percorsi antropologici tra Italia e sud-est Europa, a cura di Zaira Tiziana Lofranco - Antonio Maria Pusceddu, Milano, Meltemi, 2017, pp. 250.

Il binomio antropologia e sud-est Europa per molti anni ha stentato a decollare in Italia, nonostante la prossimità territoriale e gli innumerevoli rapporti storici, umani ed economici tra le due sponde dell'Adriatico. L'ultimo ventennio ha visto la nascita, di un interesse oltre Adriatico, in linea con i drammatici accadimenti successivi alla fine della Guerra fredda. Questo volume è un tentativo di riflettere sulle ragioni di tale spunto, attraverso percorsi di ricerca che esplorano lo scenario mobile in cui si definiscono gli equilibri tra le due facce dell'Adriatico. I contributi spaziano dalla cooperazione internazionale agli interventi militari, dalle strategie produttive alle migrazioni e al turismo, fino alla più recente crisi economica. A fare da filo conduttore è l'approccio riflessivo attento ai rapporti di potere, ai processi e agli ordini discorsivi che configurano l'interesse per uno spazio etnografico, geopolitico e culturale spesso percepito attraverso il doppio registro della prossimità e della distanza.

Nell'Italia post-unitaria nacquero i primi studi demologici anticipatori dell'antropologia, ma fu il fascismo che assistette a un vero rinnovamento teoretico, sulla scorta delle strumentalizzazioni della disciplina a sostegno degli interessi imperialistici nazionali e delle teorizzazioni razziali. L'antropologia italiana del secondo dopoguerra - rinnovatasi grazie agli stimoli dal mondo anglosassone - ha tuttavia dimostrato uno scarso interesse per il sud-est Europa, riservando invece uno sguardo attento soprattutto alle aree sub-sahariana, medio-orientale e africana, sulla scorta di quanto avvenuto nell'etnologia sotto la spinta dei più generali processi di decolonizzazione. Gli sconvolgimenti geopolitici degli anni '90 e l'esistenza di flussi migratori adriatici diretti verso l'Italia hanno gettato le radici per un nuovo interesse areale, che ha esitato a emergere anche per la mancanza di aggiornati dati etnografici raccolti sul campo. Con la metà del decennio successivo sono fiorite le prime ricerche sul campo da parte di una generazione di giovani studiosi che ha allargato il proprio interesse dalle tematiche battute a ridosso dei conflitti jugoslavi a dinamiche sociali più strutturate.

La riflessione dei curatori del volume investe l'uso degli identificativi geografici, categorie che spesso diventano esse stesse produttrici di significato, come dimostrato dall'ormai classica opera di Maria Todorova, "Immaginando i Balcani" (Argo 2002). La decisione finale verte a favore dell'utilizzo di "sud-est Europa" piuttosto che di "Balcani orientali", una denominazione rigettata in quanto foriera di metafore stereotipali. Tuttavia, Lofranco e Pusceddu, mettono in guardia il lettore su come tale scelta non sia esente da criticità. Il costruito neutro di "sud-est Europa" si basa infatti sull'ambiguità del posizionamento dello sguardo critico. Si tratterebbe così - e si pensi al punto di vista tedesco - di un'area spinta alla periferia del continente: un atlante culturale che crea gerarchie - anche speculari - rispetto a quelle esistenti nei rapporti politici.

Il volume spazia fra diversi approcci metodologici e copre casi studio in differenti Paesi. Dalla Macedonia, a Romania e Moldova, Bosnia Erzegovina, Kosovo e Albania, con un'attenzione specifica per le relazioni e le realtà legate all'Italia. Questa ricchezza geografica testimonia la vivacità della produzione antropologica legata al sud-est Europa, ma pure l'estrema mobilità culturale della nuova generazione di studiosi. Segni questi della frammentazione della disciplina e della mancanza di una tradizione analitica consolidata, come pure delle incertezze lacunose lasciate dallo spazio vuoto del Muro di Berlino. La mobilità è una delle chiavi di lettura che coinvolge migrazioni, turismo, aziende italiane e attori della cooperazione internazionale. Rapporti transnazionali che influenzano la creazione e la costruzione della stessa memoria storica.

Alla Macedonia post-socialista è dedicato il contributo di Bela Belojevič e Fabio Mattioli, incentrato sulla nozione strutturale di crisi nella cornice una transizione. Chiave di lettura per analizzare una serie di relazioni che si instaurano per offrire soluzioni alle falle del sistema, ma che in realtà perpetuano l'impianto originario del soggetto. Veronica Redini si occupa di delocalizzazione: ricerca continua di mercati del lavoro dove il margine di profitto imprenditoriale sia maggiore. Sergio Contu intraprende l'analisi di una "nicchia migratoria", quella dei cittadini romeni impiegati in Sardegna nel comparto dell'allevamento. Federica Tarabusi analizza la costruzione delle immagini reciproche come conseguenza dell'incontro fra gli attori

della cooperazione internazionale e le comunità locali in Bosnia Erzegovina: emergono spinte e sguardi contrastanti, preconcetti e costruzioni narrative all'interno delle quali l'etnologo stesso viene di frequente incatenato. Francesco Vietti offre un affresco del turismo della memoria in Kosovo e dei pellegrinaggi organizzati dalla Chiesa ortodossa nei luoghi considerati, culla della civiltà serba. Due narrazioni contrapposte che trovano un riferimento fondante: la prima nel presente Kosovo indipendente, la seconda nel passato del Kosovo pre-ottomano. Il contributo di Andrea F. Ravenda, con cui si chiude il volume, affronta il tema della memoria del naufragio della nave Katër i Radës, affondata con il suo carico di migranti albanesi, di fronte alle coste pugliesi nel 1997. Avvenimento tutt'oggi non esente da polemiche anche istituzionali.

Nel tentativo di offrire una panoramica delle ricerche in corso, la raccolta offre spunti molteplici pure a un pubblico non specialista. In particolare l'insistenza sul posizionamento dell'osservatore rispetto all'oggetto dello studio può risultare molto utile all'interno di ambiti - come quelli del giornalismo, della cooperazione e dell'accademia - nei quali sono sempre auspicabili riflessioni volte a problematizzare il punto di fuoco.

Giulia Bergman Caccianiga

Umberto Franzoi - Lele Vianello, Venezia - una singolare avventura. Edizione illustrata, Castrette di Villorba, Edizioni Magnamare, 2018, pp. 180.

Una insolita ricostruzione degli oltre mille anni di vita della Serenissima, illustrata con estrema precisione nei suoi passaggi fondamentali. Un viaggio a colori al remo della storia. Dalle origini dell'abitato lagunare, ai fasti dei rapporti con Bisanzio. Dai traffici commerciali e artistici posti a cavallo fra Medioevo ed Età moderna, sino alla tempesta napoleonica. Non mancano gli episodi di fuoco delle guerre contro i Turchi e del Risorgimento veneziano. Si giunge sino alla seconda metà del secolo appena trascorso. Con le brume politiche di una Italia unita dove il realistico spazio cittadino è sfumato e quelle dell'ascesa come dei trascorsi delle industrie del terzo polo settentrionale, appena fuori

libri • libri

dalla magia dei canali della Dominante. Edizione accresciuta e riletta di quello che tutt'ora è l'unico testo a fumetto dedicato all'intero arco della storia di Venezia, il volume trasforma gli avvenimenti e le loro spiegazioni in una sorta di avventura che si legge tutta d'un fiato, grazie al ritmo della esposizione veloce e avvincente. Veramente bravissimi i due autori - già alla riuscita prova di coinvolgenti narrazioni di storia serenisima - allievi e poi valenti collaboratori della scuola del fumetto veneziano. Un libro importante e piacevole - non solo e non soltanto per ragazzi - che mantiene l'enfasi tutta giovanile della spinta adriatica di Venezia e che merita l'agio e il modo del tempo libero per passare con gli occhi e con la mente attraverso l'onda lunga della storia della Repubblica di San Marco.

Francesca Paola Ghisalberti

Massimiliano Mezzanotte, *La macroregione adriatico-ionica. La cooperazione territoriale come strumento di integrazione*, Milano, Cedam-Wolters Kluver, 2018, pp. 203.

Fra le dimensioni nazionali e comunitarie si manifesta oggi in Europa la nascita di macro-regioni che costituiscono un livello intermedio e funzionale realizzato da quelle aree che presentano interessi comuni dettati da motivi di vicinanza territoriale e che traggono da queste condivisioni sicuri benefici. Tra esse particolare significato ha assunto la strategia europea per la macro-regione adriatico-ionica (EUSAIR), perché interessa otto Stati differenti (Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Grecia, Italia, Montenegro, Serbia, Slovenia), alcuni dei quali non aderenti all'Unione europea. Coinvolgendo oltre settanta milioni di persone e ben tredici regioni italiane. L'elemento che unisce è il mare Adriatico. Un bacino che fa sorgere rapporti stretti in materia di ambiente, agricoltura, energia, trasporti e in termini culturali e sociali. Il lettore viene condotto da Massimiliano Mezzanotte all'interno del funzionamento più intimo della macroregione adriatico-ionica. La definizione di macro-regione - individuata nella parte introduttiva del lavoro - va così ad arricchirsi di ulteriori sfumature politico-sociali con una contestualizzazione che complica la pragmatizzazione iniziale in un approfondimento culturale e politico di

ampio respiro. L'Autore - individuate le disposizioni euro-unitarie entro cui si ascrive il complesso fenomeno e dopo averne messo in luce gli ambiti operativi di maggiore delicatezza - declina il nuovo concetto orizzontale in un sistema di cooperazione che - grazie a EUSAIR - chiama un rapporto diretto e verticale con l'Unione Europea. Il fenomeno è calato per contrappeso nell'ottica nazionale, attirando lo sguardo del giurista interno, che giunge pertanto a indossare gli occhiali dell'europeista per meglio comprendere le ripercussioni delle mutate esigenze di cooperazione nel nostro Paese.

Mezzanotte mostra sempre un ragionamento analitico: frammenta i problemi nelle loro componenti minime scomponendo gli spunti di analisi. Esamina gli snodi della coesione territoriale e il ruolo del GECT, per giungere quindi a una nuova definizione geopolitica. Emergono così le adeguate coordinate storiche per comprendere anche le altre esperienze di cooperazione nate in Europa: la strategia per la regione del Mar Baltico (EUSBSR), la strategia per la regione del Danubio (EUSDR) e quella alpina (EUSALP). Tutti gli spunti di analisi e gli interrogativi suggeriti da Mezzanotte preparano il terreno per riflettere sulla macro-regione adriatico-ionica con la convinzione che essa sia suscettibile di miglioramenti. Con la nascita dell'EUSAIR si vogliono superare i limiti storico-politici del bacino: l'esistenza di apparati burocratici obsoleti e di alti tassi di corruzione, la scarsa trasparenza dell'azione dei pubblici uffici e la catalizzazione di un recente spazio cooperativo volto a individuare un nuovo soggetto di riferimento nell'ambito delle politiche europee. Sotto il profilo strutturale la macro-regione adriatico-ionica è costituita sia da Stati membri (Italia, Grecia, Slovenia e Croazia) sia da Stati esterni (Albania, Bosnia-Erzegovina e Montenegro), fondandosi su quattro pilastri: la "crescita blu", le reti di trasporto ed energia, la qualità ambientale e quella del turismo sostenibile. Ciascuno di essi è passato in rassegna, nel modo in cui si possono valorizzare al meglio le potenzialità dell'istituto.

L'Italia sarà un destinatario importante di tale struttura. Potrà implementare le entrate economiche legate al turismo potenziando i collegamenti coi Paesi limitrofi e avanzare «prospettive e futuri sviluppi» dell'istituto stesso, in un equilibrio tra punti di coesione e fondamentali ancora in costruzione. Sono veramente

molte le sfide che la realtà macro-regionale impone: anzitutto l'investimento delle risorse per lo sviluppo della strategia adriatico-ionica. Quindi il ruolo che avranno le regioni italiane interessate e coinvolte nella qualità ambientale e nel turismo sostenibile. Specifiche e puntuali dovranno infine essere le funzioni e le tecniche - non solo giuridiche - per favorire un approccio sistematico che favorisca lo sviluppo di quella «multi level governance» che dovrà superare «una visione incentrata su di un modello centralistico, in cui gli attori vengono individuati secondo una concezione a raggiatura non verticistica». A queste e a molte diverse entità cerca di dare un'approfondita mediazione l'Autore. Emergono così i punti di forza e le reali debolezze di questa nuova esperienza. Mezzanotte cerca di fornire agli operatori una mappa per lo sviluppo di «condizioni politiche e istituzionali di base ancora tutte da costruire». Si individuano nel saggio numerosi strumenti che serviranno al giurista per trasformare la macro-regione adriatico-ionica in una piattaforma attenta a una società inclusiva dello sviluppo economico, culturale e associativo.

È importante rilevare come la ricerca delle radici comuni non debba essere avvertita quale momento di frattura, ma come base di un rigoglioso sviluppo dell'Unione Europea verso le sfide dei mercati globali. Nell'odierno clima di euroscetticismo, il lavoro in esame è un valido strumento di analisi e riflessione per superare - con il compasso della cooperazione - le difficoltà del nostro tempo. Gli spunti di questa lettura sono molteplici e di grande interesse. Il saggio si lascia apprezzare per il particolare approccio di un istituto che - solo se adeguatamente valorizzato - potrà portare nuovi e inediti scenari economici per il nostro Paese. La ricostruzione effettuata in questo lavoro è arricchita con dati statistici che calano il tema in una dimensione concreta e vicina alle nostre esperienze quotidiane. Le riflessioni supportate dallo sguardo dinamico dell'Autore sono di conseguenza estremamente stimolanti. Il giurista, l'economista, il tecnico delle istituzioni e l'operatore culturale non potranno che trarre beneficio dalla lettura di questo lavoro. La macro-regione è all'ingresso di una nuova dimensione di natura geopolitica: probabilmente una delle prossime prove comunitarie all'interno della Unione europea.

Stefano Maturi

libri • libri

Luigi Nacci, Trieste selvatica, Roma-Bari, 2019, pp. 208.

«Il luogo di cui vorrei parlarti è una città e non lo è. È qualcosa che sta sul limite tra centro e periferia. Periferia e bosco. Bosco e foresta. Italia e Slovenia. Slovenia e Croazia. *Ovest e Est*. Tra domestico e ignoto». Comincia così la descrizione di Trieste - come un cenno d'intesa in buona compagnia, prima di un sorso di vino sollecitato magari da uno di quei rossi aspri del Carso. Non è un saggio l'ultimo libro di Luigi Nacci edito per la collana Contromano di Laterza. Nemmeno una delle tante guide - emozionali e più o meno letterarie - scritte su una città che affolla gli scaffali delle librerie.

C'era - e c'è ancora - una Trieste di vicoli. Di personaggi al limite tra luce e oscurità. C'è il Carso, non corpo separato, ma parte integrante della città: labirinto di sassi, boscaglie, doline. Foibe e trincee. Ci sono boschi e foreste: luoghi in cui si è combattuto, dove si sono nascoste prove di stragi ferocemente efferate. Allo stesso tempo rifugi per vagabondi pacifici, viandanti senza bandiera. Il selvatico - come l'iniziato in una loggia - batte alle porte del centro. Qui ci sono gli spiriti di Umberto Saba e James Joyce, i ricordi non sbiaditi del porto asburgico, della Grande guerra, il fumo del passato fra gli specchi dei caffè storici. Ma l'Autore è prima di tutto un viandante curioso, che sa cucire biblioteche e sentieri, che si lascia tentare dai dettagli e dai margini. L'Italia che ha dimenticato e spesso si compiace di scordare questa faglia giuliana fra l'uomo e la storia, tralascia confini e sortilegi. Ecco i tramonti del Nord-est, rossi come il ferro della terra carsica. Si va a piedi dal molo Audace alla Ciceria, oltrepassando gli orari ufficiali di una civiltà che ha invece il caleidoscopio della natura. Questo libro è divagazione e attrazione, vagabondaggio e narrazione. Luigi Nacci ci accompagna dentro una Trieste pubblica e privata insieme.

Soprattutto là dove passano in secondo piano liturgie e maniere da borghesi e nobiluomini, vezzi da accademico e discussioni di notabili. Meglio inoltrarsi tra vicoli e caffetterie, respirare l'aria delle osterie, intrecciare chiacchiere di vino e parole smarrite, mescolarsi al sudore del porto e ai canti delle "osmize". Cercare il selvatico, appunto, nella città che per noi non triestini rimane una sorta di condensato della Mitteleuropa. Nostalgia di una Vienna

in nota minore, con la facciata sul mare. Noi che abbiamo per la testa San Giusto, piuttosto che i vecchi moli e le fabbriche. Quel selvatico che ancora di più cinge Trieste da ogni lato, per fare città di terra di un'anima protesa nell'Adriatico. Macchia mediterranea e anticipazione di Alpi. Oltre i moli, la ferrovia e le ciminiere. Trieste con le sue storie di confine. I suoi popoli, i suoi orsi e i suoi lupi.

Francesca Lughè

Giordano Bruno Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione*. Fiume 1919-1920, Milano, Mondadori, 2019, pp. 564.

Per sedici mesi - dal settembre 1919 al dicembre 1920 - i «legionari» di Gabriele d'Annunzio occuparono la città adriatica dando vita a una sorta di ambivalente anticipazione del Sessantotto. Un episodio di aperto nazionalismo, che si collocò nello snodo politico e territoriale al cuore delle polemiche sulla "vittoria mutilata". L'io politico dell'avventura fiumana diede luce a una «rivolta generazionale contro ogni regola costituita dal liberalismo, dal socialismo, dalla diplomazia tradizionale e dalle convenzioni». Il governo di Giovanni Giolitti - con l'assenso della monarchia resa inquieta dalle simpatie eversive di una parte della stessa casa reale - pose quindi fine con la forza a quell'esperienza peculiare nel cosiddetto «Natale di sangue».

Giordano Bruno Guerri rileva bene - in questo suo saggio giunto alle soglie del centenario fiumano - come nella Penisola a larga falda il prestigio del «Poeta» nei giorni del governo adriatico fosse straordinario. L'avventura fiumana suggestionò i contemporanei. Benito Mussolini ne trasse ispirazione per la successiva marcia su Roma e quindi vi prese «la liturgia della politica di massa», «i discorsi dal balcone, il dialogo con i seguaci-fedeli, il culto per i caduti e le bandiere, [...] le marce, le cerimonie di giuramento». Il fascismo ebbe - nei confronti del «Vate» e dei suoi seguaci - un atteggiamento ambiguo, portando sulle spalle «l'indebito peso di una dittatura vicina solo per contiguità» al fiumanesimo. Lo stesso Lenin notò il carattere «rivoluzionario» dell'impresa dannunziana e Antonio Gramsci - evacuata Fiume - provò inutilmente a coinvolgere il «Poeta» e i suoi reduci per contrastare le camicie nere che si accingevano alla presa del potere nell'ottobre del 1922. La Santa Sede e gli

elementi croati avversi ai disegni unitari dei Karađorđević guardarono essi stessi con interesse agli spunti emersi a Fiume per la creazione di una Lega dei popoli oppressi, che avrebbe potuto riunire genti e nazioni estromesse e deprimite dal trattato di pace emerso dalle ceneri della Grande guerra.

Il Duce ebbe del resto scaltrezza nel fare prepotentemente dimenticare la propria doppiezza nel corso di quei «sedici mesi», lasciando nel tempo da parte l'essenza della rivoluzione fiumana: escogitando ed evidenziando invece quei temi che costituivano per contro una linea di continuità tra l'impresa dannunziana e la sua. Nel fragilissimo triennio successivo e subito in seguito - alla conquista del governo, architettando la frammentazione del sistema liberale - Mussolini riuscì con le lusinghe a tenere legato a sé il «Vate»: vellicandone la vanità nazionale e liquidando alcune censure.

L'antefatto pareva diverso. Molti erano convinti che l'«Immaginifico» potesse costituire una sorta di antagonista per il fascismo. Ernest Hemingway - in una corrispondenza dalla Svizzera per un giornale americano - ebbe fra i primi a scrivere: «In Italia sorgerà una nuova opposizione, anzi si sta già formando e sarà guidata da quel rodomonte vecchio e calvo, forse un po' matto, ma profondamente sincero e divinamente coraggioso che è Gabriele d'Annunzio». Già nel 1922 il generale Emilio De Bono - quadrumviro della marcia su Roma e quindi alla testa della polizia - invitò rigidamente i prefetti a «controllare e reprimere tutte le organizzazioni [...] a partire dalla Federazione dei legionari». Nell'aprile 1923 infatti l'Unione spirituale dannunziana, aveva l'obiettivo - dichiarato - di resistere al fascismo e di fondare una costituente sindacale ispirata a quella utopista costituzione socio-culturale che era stata la Carta del Carnaro. Perquisizioni e arresti disfecero l'intero progetto.

Nelle settimane che seguirono il rapimento e l'uccisione di Giacomo Matteotti - era l'estate del 1924 - Gabriele d'Annunzio divenne quasi un assillo per i fascisti. Con la fine di luglio, l'onorevole Tito Zaniboni dichiarò su «Il Mondo» che Gabriele d'Annunzio aveva scritto a un legionario di essere «molto triste di questa fetida ruina». L'Unione spirituale dannunziana assunse in contemporanea un atteggiamento apertamente antifascista: si unì all'opposizione dell'Aventino e tra l'8 e il 10 settembre convocò a Milano un Consiglio nazionale. In quella battuta Gabriele d'Annunzio ras-

libri • libri;

sicurò tuttavia Mussolini che non avrebbe preso personalmente parte contro di lui. Lo consacrò ad «aver fede intiera», nella «lealtà e carità di patria». In quell'ora di incertezze decisive, diversi reduci dell'impresa fiumana presero quella che Giordano Bruno Guerri definisce una «decisione estrema». Considerata la volontà chiaramente espressa dal «Comandante» di appartarsi dalla politica, dichiararono di ispirarsi comunque al pensiero di Gabriele d'Annunzio per raggiungere «quegli ideali, consacrati nella sua multiforme attività», di cui avevano fatto il loro «credo». Riassestandosi sulle «vecchie consuetudini dell'Ufficio colpi di mano» - scrive Guerri - «i legionari trasformarono l'Unione spirituale in un'associazione clandestina, con depositi segreti, tessere anonime e una rete di cellule incaricate di sostenere le lotte operaie e tutte le forme di opposizione al regime». Ma era tardi anche per loro. Le «leggi fascistissime» del 1925 «si abbattono inesorabilmente anche sulla debole coalizione legionaria», travolta dalla repressione. Il «Poeta» - egualmente sprovvisto della tessera del fascio e ormai in odore di controllo d'agenzia - si mosse soltanto a difesa della non sindacalizzazione fascista della Federazione italiana dei lavoratori del mare, in amicizia al vec-

chio sodale Giuseppe Giulitti. Secondo Guerri, la generosità del Duce verso il «Comandante» ebbe il fine di ipotecare al fascismo lo stesso Gabriele d'Annunzio. Mussolini «spese per tenerlo occupato e - soprattutto - per cambiarne l'immagine pubblica legandolo al fascismo più di quanto non fosse». Malgrado l'avversione del «Poeta» verso la Germania nazista e le istituzioni culturali di regime, il legame funzionò in modo complesso e composto. L'anziano «Vate» era preso nel glorificare il suo passato di «poeta-soldato» e il proprio vangelo della patria con l'erezione a monumento nazionale del Vittoriale. In questo clima di «circospetta vicinanza», il «Poeta» sottoscrisse il Manifesto degli intellettuali fascisti insieme - fra gli altri - a Pirandello e Ungaretti.

Alla morte di Gabriele d'Annunzio - nel marzo 1938 - il Duce confidò a Galeazzo Ciano che se d'Annunzio all'epoca dell'assassinio di Matteotti «si fosse schierato contro», sarebbe stato «un pericoloso avversario perché aveva molto seguito nella gioventù». Il «Vate» rispettava in Mussolini il «demiurgo» capace di realizzare «quel che a lui non era riuscito, una rivoluzione», ma sempre considerandolo «un uomo di gran lunga inferiore, umanamente e intellettualmente».

Un individuo «tenuto a rendergli omaggio». Le sue lettere al Duce sono «un gioco di lusinghe e di minacce che più volte l'interlocutore non afferra», come ha messo correttamente in luce Giampiera Arrigoni una decina di anni fa. L'esperienza fiumana fu un caleidoscopio di tensioni - con una propria autonomia e significati ancorché diversi dalla china intrapresa poi dallo stesso fascismo - che contribuirono a dare un primo scossone allo Stato liberale, intossicando il sentimento patriottico con un imperialismo aggressivo.

Dopo l'epilogo dannunziano la vicenda fiumana venne manipolata dalla mitologia fascista e fu di conseguenza marchiata - nel bene e nel male - quale «precorritrice del regime». Molti legionari aderirono al fascismo, mentre altri furono apertamente antifascisti. Guerri sottolinea come «Fiume fu anzitutto una "controsocietà" sperimentale». Da Fiume emersero del resto - e non è casuale - caratteristiche che avrebbero caratterizzato una parte sensibile della scena politica e sociale di gran parte del Novecento: la ribellione e la contestazione, la rivolta contro la finanza internazionale e il conflitto fra nazionalismi.

Giorgio Federico Siboni

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvadori

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2019 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

Coordinamento Adriatico

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051/265850

Mail: info@coordinamentoadriatico.it

Campagna Soci 2019

Per l'anno 2019 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

- socio ordinario € 80,00
- socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

Coordinamento Adriatico presso:

Banca Intesa Sanpaolo, Bologna 40124

IBAN IT21 F030 6909 6061 00000100 524

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

«www.coordinamentoadriatico.it»

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2019 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sulconto corrente postale
IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853 406

oppure fare un bonifico bancario sul c/c di :
Coordinamento Adriatico presso Banca Intesa Sanpaolo - 40124 Bologna
c/c bancario **IBAN IT21 F030 6909 6061 00000100 524**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32